

Educazione e Società Complessa

Prof. Ettore Gelpi

Presidente Federazione Internazionale dei CEMEA,

Ringrazio i CEMEA per l'invito a questo convegno e soprattutto li ringrazio per avermi permesso, circa 40 anni fa, di liberarmi dai limiti dell'università italiana: infatti partecipai ad uno stage dei CEMEA condotto da Cecrope Barilli che per una settimana fece lavorare il mio corpo e non solo la mia testa. Fu così che mi resi conto di quanto fossi profondamente anchilosato e di quanto fosse importante concepire l'educazione come progetto globale.

Ecco, ho introdotto il concetto di "globalità". E' anche di questo che, ripensando a Dewey, vorrei parlarvi in questo mio contributo. Dewey è figlio della tradizione occidentale, americana ed anche dell'Europa: i suoi legami con la filosofia classica sono innegabili. Anche il concetto di globalità è, per molti versi, inserito in questa tradizione, almeno per un certo modo di intenderla. Per conto mio è importante che si faccia una riflessione su la continuità della presenza di Dewey in un mondo caratterizzato, guarda caso, dalla globalizzazione, concetto, così come è concepito dai poteri dominanti, così distante dall'idea di Dewey di una democrazia internazionale.

E vorrei così, prima di tutto, rendere omaggio a Dewey che, quando la giustizia mandò sulla sedia elettrica Sacco e Vanzetti, cercò di fare tutto il possibile per impedire un omicidio di Stato. E voglio anche ricordare come Dewey si sia schierato contro il maccatismo: gli educatori hanno molti modi nuovi di manifestarsi oggi, ma non possono essere assenti di fronte ai diversi omicidi di Stato che oggi si stanno perpetrando a livello internazionale.

Da sei mesi a questa parte, infatti, io inizio tutte le mie conferenze rendendo omaggio ai 15 peruviani che sono stati

massacrati, inermi, con il concorso del Presidente del Perù. In tre mesi di occupazione dell'ambasciata del Giappone non ci fu né un ferito né un morto. Queste erano persone che cercavano di manifestare il proprio dissenso, contro un governo che teneva migliaia di persone in carcere per motivi di dissenso politico.

Queste, per conto mio, sono cose importate che riguardano l'educazione. E Dewey non ci ha tramandato solo degli scritti, ma anche dei gesti, degli atti: il senso di sua partecipazione attiva alla vita reale del suo tempo. Non dimentichiamo che egli, uomo curioso, andò a sperimentare le sue teorie nell'Unione Sovietica degli anni 20, realtà che per un americano di allora appariva molto distante.

Comunque, a parte queste riflessioni preliminari, vorrei precisare i quattro punti che intendo trattare nella mia comunicazione:

1. Che cosa resta oggi di Dewey nel mondo dell'informazione tecnologica
2. l'uso ed il ruolo della storia nell'educazione di oggi e di domani
3. il concetto di complessità
4. le risposte educative prioritarie.

Dewey e l'informazione tecnologica

Dewey era l'uomo che si era schierato, malgrado la sua cultura legata anche alla filosofia dell'idealismo tedesco, contro ogni assoluto. Protagora diceva che l'uomo è misura delle cose in quanto sono ed in quanto non sono. In questo concetto c'è un'inquietudine di fronte agli assoluti, che la storia ha mostrato quanto non ci portino così lontano.

Wiener (nel 1949) informava i suoi lettori di quello che sarebbe successo con lo

sviluppo della società informatica, aveva certo molti interessi in questo campo, ma era anche uno studioso attento, e ricordava ai suoi contemporanei che così come la società industriale aveva ucciso il lavoro manuale, ed aveva determinato che, fra gli artigiani sarti, soltanto il sarto di grande qualità si sarebbe salvato, dopo la rivoluzione informatica solo l'uomo capace di usare la propria intelligenza potrà sopravvivere.

Questa indicazione di Wiener ci dice, in realtà, che bisognerebbe **studiare le conseguenze di questa società sul sociale**, che per far avanzare la società informatica non dobbiamo occuparci soltanto della tecnologia in sé, ma che occorre occuparsi anche del lavoro.

E' per questo che oggi, essere vicini a Dewey, significa cercare un collegamento tra il tema della democrazia sociale e l'informatica.

Le reti permettono di mettere in comune dati e memorie e meglio conoscere la realtà che si sta trasformando a volte sconvolgendoci. Il problema centrale sono le nuove forme di democrazia e di eguaglianza sociale che possono stabilirsi in relazione al controllo dell'informazione e del sapere.

Se noi rimaniamo soltanto legati alla nostra esperienza formativa ed educativa, rischiamo di restare chiusi in una sorta di riserva indiana. Il resto del mondo, infatti, si forma attraverso altri strumenti. E noi non possiamo restare indifferenti.

Il problema centrale dell'educazione è di come si possa contribuire alla democrazia.

Per il momento dobbiamo registrare che questa società tende ad a mettere in crisi la democrazia attraverso l'educazione. Due poeti che s'incontrano, un africano ed un americano, sono in quanto poeti sullo stesso piano. Se però cominciamo a parlare di educazione, le cose cambiano: visitate una scuola africana o indonesiana: molte volte non c'è nessuno strumento, proprio nulla. Entrate invece in una scuola americana dei bei quartieri e vedrete la differenza del materiale.

La nostra ricchezza sta uccidendo altre culture in altre parti del mondo. Ciò non è certo colpa di Wiener, ma della sua utilizzazione. Stiamo creando dei baratri tra diverse realtà, tra le popolazioni. Questa è la mia prima preoccupazione. Tutti siamo affascinati dagli strumenti dell'informazione, ma c'è poca riflessione sulle conseguenze dell'uso di questi strumenti.

Non si dimentichi che buona parte dell'umanità non è capace di padroneggiare la strumentazione tecnico-scientifica che sviluppa e quindi vive in una specie di terrore: non è più maestra dei propri strumenti di comunicazione, di produzione, di vita.

Su questa realtà l'educazione dovrebbe lavorare. Una riflessione sulla comunicazione è fondamentale per l'educazione orientata in senso democratico. Il rischio, altrimenti è un pensiero unico che ci sta facendo vivere una specie di "stalinismo occidentale".

Storia, educazione e filosofia

Ruolo uso della storia nell'educazione: rileggere Dewey in questa prospettiva può essere importante. Dewey, infatti, si occupa di una **filosofia intesa come teoria generale dell'educazione**. Oggi questo non avviene più. Oggi la filosofia è come bandita da ogni riflessione educativa. La mia provocazione è che la filosofia andrebbe insegnata fin dalla scuola elementare. L'importanza di tutto ciò era ben noto alle classi aristocratiche del passato: lo sapevano bene che occorreva cominciare presto a ragionare. La grossa rivoluzione per il nostro futuro è "filosofia per tutti", e una filosofia che impregna l'educazione. Oggi, invece, **imperla la "formazione-strumento"**: l'educazione è finalizzata quasi esclusivamente ad un'educazione per l'alfabetizzarci affinché si possa sopravvivere e leggere i "segnali stradali". Al massimo c'è un'educazione per la formazione professionale, ma senza alcuna riflessione filosofica.

Lottare contro la separazione tra la fase attiva del fare e quella passiva del sottostare, come insegnava Dewey, è importante perché se tale separazione è mantenuta essa distrugge il significato vitale di un'esperienza.

Poche volte accade che non si separino questi concetti. C'è molto da lavorare: per tramandare il sapere ed elaborare, al tempo stesso, il pensiero. Sono due momenti importanti. Ed il momento storico non può essere eliminato: perché senza storia non c'è elaborazione autonoma del pensiero.

L'educazione fa parte della vita e non è solo preparazione alla vita, ad una vita "che verrà".

I ragazzi hanno spesso difficoltà ad apprendere perché preferiscono le situazioni educative concrete, vive, quotidiane. L'attività sociale del bambino e non le discipline, insegnava opportunamente Dewey, sono il punto di partenza dell'educazione: questo non è sufficientemente presente oggi.

Si pensi all'artista, o più in generale all'interesse per l'arte: quante volte l'insegnante si ricorda che non è lì solo per duplicare? L'educazione, come l'arte, cerca di apprendere dall'errore, tiene in grande conto la ricerca, il procedere per tentativi.

Ma dobbiamo anche sapere che la nostra educazione non è figlia dell'arte intesa come capacità di essere creativi, ma è figlia della guerra. Tutte le novità educative derivano dal mondo della guerra, l'insegnamento programmato, il computer, Internet sono tutte creazioni militari. E per i militari non c'è spazio per l'errore. Questo ragionamento ci conduce a riflettere anche sulla questione della produzione di materiali didattici: è una parte importante del lavoro educativo e della sua storia. La scuola deve essere luogo di produzione di materiale didattico. Pensate alla discussione di ieri sui limiti oggettivi e soggettivi dell'università.

Vorrei, infine, ricordare, per restare sul motivo del profondo, ma dialettico,

rapporto che vi è tra storia ed educazione, che il pensiero di Dewey fu vittima di un grande successo sovietico: lo Sputnik. Gli americani non furono i primi a spedire un missile nello spazio e questo li fece molto indispettite. Lo Sputnik fu una "pietra mortale" per la pedagogia di Dewey: gli americani dissero "vedete, queste scuole pervase da uno spirito progressista ci hanno portato ad una sconfitta". "E si diedero da fare per costruire una scuola molto più selettiva, ma anche molto più divisa, gerarchica, che lasciava convivere situazioni scolastiche molto specializzate e colte accanto a situazioni al limite dell'analfabetismo. Oggi, in America, l'assenza di una scuola pubblica profondamente democratica è lo specchio di una popolazione molto divisa. I guasti di questa situazione sono talmente grossi che emergono riflessioni critiche.

Società complessa e conoscenza

Passiamo ora al tema della complessità: viviamo in società complesse e facciamo fatica a capire il nostro mondo. Questo porta molte persone a vivere in uno stato di paura. Siamo in questa situazione anche per una crisi identitaria ed avanzano forme di irrazionalismo.

E "complessità" vuol dire che noi pensiamo che uno più uno faccia sempre due: ma nella società complessa può fare dieci come meno uno. Capire questo è importante per dare un senso al ruolo dell'educazione. Difficilmente, però, l'educazione ci aiuta in questa direzione: infatti sempre di più le attività formative vanno verso la valutazione delle competenze. Che, come dicevo anche prima, è diventata la chiave di una scuola e di una formazione professionale che poco s'interessa delle conoscenze sociali. Ciò che non si comprende è che una società complessa dominata da una esclusiva "cultura delle competenze" rischia di creare tante Jugoslavie. La scuola jugoslava era molto buona e formava persone anche molto

competenti. Peccato che si fossero dimenticati di collegare queste competenze alla conoscenza e al rispetto del vicino. E' più che probabile che domani o dopodomani persone molto competenti sgancino delle bombe sull'Irak. Trasformare, nello spirito di Dewey, le nostre scuole per resistere a questi messaggi di pure competenze e quindi di competizione: questo potrebbe essere un obiettivo per il presente e per il futuro dell'educazione contemporanea. **La formazione alla conoscenza ed alla relazione sociale** è fondamentale per utilizzare le competenze, non per la distruzione degli altri, ma per lo sviluppo di tutti. L'attenzione per la complessità non passa attraverso il rafforzamento di un sistema di competenze per quanto sia articolato e sofisticato, ma attraverso la comprensione dei contesti e delle relazioni.

Complessità significa comprendere anche la "complessità" altrui. Spesso, nella scuola, gli insegnanti parlano ai genitori dei risultati scolastici del bambino senza porsi il problema della realtà di questa o quella famiglia, così come spesso i genitori non comprendono le problematiche e le contraddizioni che gli insegnanti vivono in quanto tali.

Lo stesso allievo oggi vive complessità di tipo molto nuovo rispetto al passato. Egli è bombardato da informazioni in piena contraddizione con le informazioni che gli dà il genitore e la scuola stessa: e poi si racconta che questo ragazzo non impara, che è in crisi. Occorre cercare di comprendere le diverse "complessità" degli attori sociali. Si pensi al concetto stesso di "comunità": oggi si lavora in una comunità, ci si diverte in un'altra, si studia in un'altra ancora; ci sono coloro per i quali la comunità reale è rappresentata dai media. Molti educatori continuano ad ignorare questi fenomeni raccontando cose assurde, alimentando miti di comunità.

Ma quali sono le risposte educative? Non si finirà mai, proprio nel solco del

pensiero di Dewey, di sottolineare l'importanza di preparare noi stessi in quanto educatori, con l'autoeducazione, e con forme di educazione collettive, alla complessità, al pensiero divergente, critico, dialettico. E questo significa prepararci a vivere con la filosofia.

Ma non sono questi i messaggi che riceviamo.

In questa situazione è importante fornire risposte educative e formative che vadano nella direzione di una critica ai media, integrandola con un approfondimento critico dell'informazione e, infine, sviluppando la produzione di "prodotti-media".

La scuola (e questo fa parte della tradizione dei CEMEA come della tradizione del movimento Freinet) deve produrre dei "media". Realizzando prodotti per la comunicazione, le persone si rendono conto della manipolazione cui è sottoposta la comunicazione non solo attraverso la critica ideologica, ma attraverso l'esperienza appunto, con la produzione.

Ed insisto sulla produzione del materiale didattico. Pensate alle migliaia di ore di riunioni che fanno gli insegnanti tra loro: produzione di parole, raramente produzione di materiali (scritto, visuale, sonoro, ecc.). Si produce poco tra insegnanti, tra insegnanti e studenti, tra studenti. La mia idea è in questo modo si possa favorire un'educazione per adattare, resistere e creare.

Per meglio chiarire questo punto, vorrei presentarvi l'esempio, riferito all'educazione degli adulti, di un documento dell'università brasiliana in cui mi sono trovato a svolgere da poco delle lezioni. Qui vengono fissati alcuni punti significativi:

L'educazione non è solo l'educazione che supplisce ad una mancanza, ma è educazione permanente.

Troppo spesso l'educazione è ridotta ad uno strumento per "colmare delle lacune" quantitative e dimentica l'impegno per una ricerca permanente e globale. Non basta insegnare ad un operaio un po' di

tecnologia in più per migliorare la sua condizione di vita. La democrazia passa attraverso questa inversione di tendenza del sistema formativo occidentale:

educazione come fatto inserito in un contesto economico e sociale, e al tempo stesso come critica di questa stessa realtà.

Il grande rischio è di creare forme di coscienza incapaci di assumere il proprio contesto: e quindi rendere impossibile ogni superamento dialettico. Il sistema ne esce sempre benissimo restando protetto in una dialettica interna. Al contrario, per un immigrato, ad esempio, va promosso il diritto di assumere nelle sue pratiche educative la sua lingua e nello stesso tempo egli deve poter entrare criticamente nella società in cui si è inserito ed ha diritto di vivere.

Cooperazione e non competizione.

Oggi noi siamo bombardati da messaggi del tipo: "educiamoci, aggiorniamoci perché dobbiamo competere sul mercato". Viene così privilegiata un'educazione non certo "individualizzante", ma al contrario vengono promosse delle pratiche educative molto individualistiche.

Educazione è produzione culturale:

l'educazione non è solo ascoltare, apprendere, ma anche produrre messaggi. La formazione non può essere solo per la produzione, ma deve essere impregnata di linguaggio, di comunicazione e di filosofia. Educare per la modernità: sì. Educare per la scienza e la tecnologia: sì. Ma per lo sviluppo della società e degli individui e non per l'esclusione. La modernità deve poter diventare un concetto a cui tutti contribuiscono. Si pensi al valore che assumerà per noi la presenza e lo scambio con il pensiero arabo, cinese, africano. La modernità non è solo cosa del "secolo dei Lumi" di cui noi siamo figli. Modernità, quindi, per l'inclusione e non per l'esclusione, modernità di tutti e non

solo del miliardo di bianchi che tendono a dominare la cultura del pianeta.

Il lavoro e la cultura come dimensione educativa:

ciò significa non restringere il lavoro al concetto di "impiegabilità". Oggi si fa educazione per finalizzare all'impiegabilità del soggetto lo sforzo formativo. Questo è uno dei concetti più pericolosi che stanno circolando anche nella cultura della sinistra europea. Non si dimentichi, infatti, che avere "l'impiegabilità" non vuol dire ancora avere un impiego. Il rischio è di ingannare le persone.

L'educazione come componente della creazione di uno spazio pubblico di diritti:

si educa per ottenere più diritti, e non solo per la produzione.

Tutti gli adulti sono educatori.

E' un concetto che non piace ai reazionari, ma neppure a molti progressisti. Se non entriamo in questa prospettiva che mette tutti potenzialmente in una posizione di responsabilità e di ricerca creativa faremo sempre e solo dell'educazione per adattare: saremo soltanto degli "adattatori". Tutti devono "poter essere educatori".

E dentro tale quadro, e con questo concludo, sta anche il concetto, per me fondamentale, di "apprendere a disapprendere". Oggi viviamo in una società in cui è bene disapprendere certi concetti: si pensi al razzismo. Se chiediamo alla maggior parte degli insegnanti se "la razza esiste" rischiamo una risposta affermativa. Temo che anche gli antirazzisti lo pensano. Ed indirettamente anche tanti programmi della Comunità Europea lo confermano. Quando Dewey ci parlava di connessione tra esperienza e riflessione, ci invitava anche a realizzare processi di questa natura.